

Echi Prima del Silenzio

un romanzo breve di Simone Pizzi

*Alle molteplici generazioni di amici
che, spesso, ci sono stati,
altrettanto spesso se ne sono andati*

Introduzione: Un Eco Prima del Gioco

Se hai questo libro tra le mani, o forse sullo schermo del tuo dispositivo, ti do il benvenuto. Quella che stai per leggere non è soltanto una storia, ma è anche un frammento di un viaggio più grande, un esperimento che pulsa con un'anima duplice, proprio come il progetto da cui nasce: *The Safe Place*.

The Safe Place è, nel suo cuore, un Gioco di Ruolo (GDR) testuale per giocatore singolo, un'esperienza che ambisce a trasportare chi gioca in un'Europa centrale irriconoscibile, anni dopo un evento catastrofico – la "Guerra Inespressa" o il "Grande Silenzio", come lo chiamano i pochi sopravvissuti – la cui natura esatta ho volutamente lasciato avvolta nel mistero. È un mondo desolato e grigio. Qui, la sopravvivenza è una lotta quotidiana per le necessità basilari e ogni ombra può nascondere una minaccia o un segreto.

Questo romanzo breve, *Echi Prima del Silenzio: La Formazione di Ultimo*, è nato dal desiderio di esplorare le radici di quel mondo, di dare voce e profondità al suo protagonista, Ultimo, prima ancora che il suo cammino soli-

tario abbia inizio nel gioco. È un prequel, un tentativo di rispondere alla domanda: come si diventa ciò che si è costretti a essere per sopravvivere in un inferno di cenere e silenzio? Come si forma un diciassettenne che si ritrova solo, con una mappa consunta e una flebile speranza come unica guida?

Ma c'è di più. La genesi stessa di *The Safe Place*, e di conseguenza di questo romanzo, è intrinsecamente legata a un esperimento metodologico che mi sta particolarmente a cuore. Come game designer, e non come programmatore, mi sono chiesto fino a che punto gli strumenti di Intelligenza Artificiale, specificamente i Modelli Linguistici di Grandi Dimensioni (LLM), potessero fungere non da semplici generatori di codice o testo, ma da veri e propri collaboratori primari nel ciclo di sviluppo creativo. Poteva un'IA tradurre direttive concettuali di alto livello in codice funzionante per il gioco, o in una narrazione coerente e toccante per questo libro, sotto la mia guida strategica e concettuale?

La risposta, come scoprirai leggendo queste pagine – e spero, un giorno, giocando a *The Safe Place* – è complessa, affascinante e piena di sfumature. Questo romanzo, così come il GDR, è il risultato di un dialogo costante tra la mia visione umana e la potenza computazionale dell'IA: un processo di creazione assistita, fatto di proposte, rifiuti, affinamenti e, a volte, di inaspettate scintille creative. *Echi Prima del Silenzio* è stato scritto in gran parte attraverso questa sinergia: io a fornire il canovaccio, le direttive stilistiche, le richieste di approfondimento emotivo e narrativo; l'IA a proporre stesure, a espandere idee, a trovare le parole, sempre sotto la mia supervisione e con i miei interventi

finali per amalgamare il tutto in una voce che spero sentirai autentica.

Perché leggere questa storia, dunque? Forse perché sei curioso di scoprire il passato di Ultimo, di capire le cicatrici invisibili che si porta addosso quando inizia il suo viaggio in *The Safe Place*. Forse perché le storie di formazione, anche quelle ambientate in mondi al collasso, ci parlano di resilienza, di legami spezzati e indissolubili, della ricerca di un senso quando ogni senso sembra perduto. O forse, perché ti intriga l'idea di leggere un'opera che è essa stessa un "manufatto" di questa nuova frontiera della creatività collaborativa tra uomo e macchina.

Qualunque sia la tua motivazione, spero che le pagine che seguono ti catturino, ti emozionino e ti lascino qualcosa su cui riflettere. E spero, naturalmente, che accendano in te la curiosità di seguire anche il progetto del gioco *The Safe Place*, per scoprire cosa accadrà a Ultimo dopo l'ultima pagina di questo libro, quando il suo vero, solitario cammino verso un luogo chiamato speranza avrà davvero inizio.

Grazie per aver deciso di intraprendere questa lettura. Il viaggio comincia, o forse, ricomincia da qui.

Simone Pizzi

Maggio 2025

Prefazione: Silenzio, prego...

Quando, ormai dieci anni fa, ho conosciuto Simone, ho capito subito in cosa siamo diversi. Io non capisco molto di cinema, ma lui sì. Se avete seguito le cose che io e lui abbiamo fatto assieme su IPN e poi su Runtime, ve ne sarete sicuramente accorti. I libri, però, sono un altro campo da gioco rispetto al cinema, e su questo terreno io mi sento molto più a mio agio.

Quando Simone mi ha girato il PDF di questo racconto, ho avuto subito la sensazione che il percorso che stava seguendo nella produzione del suo gioco e di questa opera che fa da compendio mi fosse già abbastanza noto. Da questa strada, o meglio dalla Strada con la S maiuscola, c'erano già passati altri (McCarthy per primo, probabilmente), ma questo non rendeva il sentiero meno degno di essere battuto da nuovi personaggi e animato da nuove storie. Simone ha giustamente deciso di percorrerla anche lui, non di persona, ma usando avatar sia digitali che letterari. Alla fine del gioco vedremo dove questo viaggio ci ha condotti.

Devo però fare una pubblica confessione: non sono mai stato un amante del genere post-apocalittico. L'ho sempre trovato troppo cupo e privo

di speranza, spesso inadatto ad assolvere uno dei compiti che, almeno nella mia testa, una storia dovrebbe assolvere: quello di ispirare. Certo, ci sono state eccezioni alla regola. *The Last of Us*, *The Stand* (L'ombra dello Scorpione) di King o ancora *L'ultimo uomo* di Mary Shelley sono tutti esempi di racconti di genere che contengono, guardando con attenzione sotto la superficie, elementi che inducono il lettore a credere che, alla fine, ci sia ancora la speranza ad aspettarci. Credo che Simone si sia inserito in questo filone e voglia usare l'apocalisse non come una semplice metafora, ma come uno scenario in cui raccontare la sua storia.

Una volta, durante un corso di scrittura, uno dei docenti disse: "In qualche modo, ogni personaggio che scriviamo parla di noi". Trovo che avesse ragione e credo che qui troverete molto di Simone e delle sue idee e, se ho capito bene, anche molto del suo modo di dimostrare affetto verso le persone a cui vuole bene. Troverete, ma è un mio parere, anche qualcosa di molto personale sulla perdita, il lutto e il modo in cui la vita e il mondo ti costringono ad andare avanti. Trovo molto coraggiosa la scelta di condividere qualcosa con dei lettori, ma non sono stupito del fatto che Simone abbia deciso di farlo. Il coraggio, da che lo conosco, non gli è mai mancato. Alla via così, amico mio.

Puccio

Capitolo 1: Il Respiro Trattenuto del Mondo

Il mondo, per Ultimo, non finì con il boato che i grandi a volte nominavano sottovoce, quello delle bombe o dei tuoni che spaccano il cielo. Finì con un respiro. Un respiro trattenuto, lungo, che sembrava aver inghiottito ogni suono, ogni sussurro, ogni canto d'uccello. Aveva sei anni, forse sette – il tempo, in quei giorni, aveva iniziato a sfilacciarsi come un vecchio maglione – e i mostri sotto il letto, quelli con gli occhi gialli e gli artigli d'ombra, erano ancora una minaccia più tangibile delle notizie smozzicate che gli adulti si passavano come tizzoni ardenti. Era un'età misurata in ginocchia sbucciate contro l'asfalto crepato dei cortili, nel profumo di terra e sudore dopo un pomeriggio di giochi e, soprattutto, nel calore umido e sicuro del grembo di sua madre, Lena. Un calore che sapeva di pane appena sfornato e di lavanda selvatica, un profumo che, anni dopo, avrebbe cercato disperatamente di rievocare nei rari momenti di quiete, trovando solo il vuoto.

Poi, il respiro del mondo si fermò. E con esso, anche quel calore iniziò

a sbiadire.

Non c'erano state avvisaglie chiare, almeno non per un bambino la cui giornata era ancora scandita dal volo di una farfalla o dalla forma delle nuvole. Certo, i volti dei grandi si erano fatti più tirati, le loro voci erano diventate fili sottili, pronti a spezzarsi. Sussurri, appunto, che si rincorrevano come topi spaventati negli angoli bui delle case. Ricordava gli occhi di sua madre, Lena, quegli specchi scuri che prima ridevano con lui, ora sempre più spesso si perdevano a fissare un punto indefinito oltre la finestra, velati da una stanchezza antica, quasi biblica. E suo padre, Elian, le cui mani grandi e callose erano sempre state un rifugio, ora stringevano troppo forte, come se temesse che lui, Ultimo, potesse scivolargli via come sabbia tra le dita.

Sì, c'era stato il rombo. Un brontolio perenne, lontano, come un gigante che russava irrequieto oltre le montagne che avevano iniziato a profilarsi all'orizzonte durante le loro fughe, sempre più frequenti e disperate. Non era un tuono che portava pioggia ristoratrice; solo una polvere fina, grigiastra, che si depositava su ogni cosa, irritando gli occhi di Lena fino a farli arrossare, velandoli di lacrime silenziose che lei asciugava in fretta, con un gesto secco del dorso della mano.

«È solo polvere, amore,» gli diceva, la voce un po' roca. «Passerà.»

Ma non passava.

La chiamavano la Guerra Inespressa. Un nome strano, pensava Ultimo. Come può una guerra non esprimersi? Le guerre, nei disegni che a volte

faceva, erano piene di linee spezzate, di rosso e di nero. Questa, invece, sembrava fatta solo di attesa e di quel rombo sordo. Un nome che non spiegava le valigie sempre pronte accanto alla porta, né il cibo che diventava più scarso, né il fatto che non si andasse più al parco a giocare con gli altri bambini. Un nome che scivolava via come acqua sulla pietra levigata di un fiume, senza lasciare traccia se non un senso di gelo.

Poi, un giorno, venne il Silenzio. Non una quiete di pace, di quelle che seguono un temporale estivo e lasciano l'aria pulita e fresca. Questo era diverso. Denso. Pesante. Il rombo distante, quel compagno sordo della loro angoscia, semplicemente cessò. Svanì. Il cielo, prima striato da scie bianche e innaturali che gli adulti indicavano con apprensione, divenne di un grigio uniforme, compatto, come un coperchio posato sul mondo. Immobile. Gli uccelli, già diventati una rarità, smisero del tutto di cantare. Anche il vento, che prima ululava tra le crepe delle case abbandonate che a volte diventavano il loro rifugio notturno, sembrava aver paura di muoversi, di far frusciare le foglie secche.

Fu una quiete così opprimente che si poteva quasi toccare, tagliare con un coltello. Si insinuò nelle case di fortuna, tirate su con lamiere e teli di plastica; nelle cantine umide dove l'odore di muffa si mischiava a quello della paura; nei rifugi improvvisati sotto i ponti o nelle stazioni ferroviarie deserte. Un silenzio che non preannunciava la fine dei combattimenti, ma una fine diversa, più sottile, più inquietante. Come se il mondo avesse smesso di respirare e stesse aspettando qualcosa. O forse, semplicemente, non c'era più nulla da aspettare.

Ultimo ricordava con una chiarezza dolorosa le mani di suo padre, Elian, che lo stringevano, quella mattina. Troppo forte, di nuovo. Le nocche bianche. Gli occhi di Elian, solitamente due pozze scure di una tristezza controllata, quasi rassegnata, erano dilatati, sbarrati, persi in un orizzonte che Ultimo, per quanto si sforzasse, non riusciva a vedere. Forse perché non c'era nessun orizzonte da vedere, solo il grigio.

Lena non c'era. Quella mattina, quando il Silenzio era diventato assoluto, Lena non era con loro. La sua assenza era un buco freddo nella coperta logora che li avvolgeva di notte, un vuoto nel petto di Ultimo che non sapeva ancora come nominare. Era il profumo svanito di lavanda e pane che Elian, nei giorni e nelle settimane a venire, cercò invano di ricreare nei loro miseri pasti, con erbe selvatiche raccolte chissà dove e pezzi di pane duro come pietra. Un tentativo goffo, disperato, di riempire un vuoto che era diventato incolmabile.

«Papà?» aveva chiesto Ultimo, la voce un filo sottile nel vasto nulla sonoro che li circondava. Aveva dovuto quasi urlare per farsi sentire da se stesso.

Elian non rispose subito. Il suo sguardo era fisso sulla porta sbarrata del loro rifugio attuale: il retro di un furgone per le consegne, rovesciato su un fianco come un animale ferito, incastrato goffamente tra le macerie annerite di quella che un tempo doveva essere una piccola e tranquilla città di provincia. Le case intorno erano scheletri neri contro il cielo malato, le finestre vuote come orbite cieche che fissavano il nulla. Un silenzio di tomba emanava da quelle rovine.

«Dobbiamo andare, Ultimo,» disse infine Elian. La sua voce era roca, impastata, come se avesse ingoiato la polvere del mondo, come se le parole stesse gli costassero una fatica immane. «Adesso.»

Non ci fu spiegazione. Non un perché, non un dove. Solo un'urgenza disperata che si trasmetteva dalle sue mani alle piccole spalle del figlio, un brivido freddo che risaliva la schiena di Ultimo. Un ordine. E Ultimo, abituato ormai a un mondo dove le domande dei bambini ricevevano solo silenzi o sguardi persi, non chiese altro. Annuì soltanto, gli occhi fissi sul volto terreo del padre.

In quel momento, Ultimo non lo sapeva ancora, ma il respiro trattenuto del mondo era diventato il suo. E avrebbe imparato a convivervi. O a morirne.

Capitolo 2: La Scuola della Cenere e del Vento

I giorni che seguirono si fusero in un unico, lungo crepuscolo fatto di movimento e paura. Non c'era più un prima e un dopo scandito dal sole o dalle abitudini. C'era solo l'andare. Elian non parlava molto. Le parole erano diventate un lusso, come il cibo vero, quello che non sapeva di polvere e disperazione, o l'acqua che non aveva il sapore amaro della ruggine e del fango. Insegnavano più i suoi gesti, secchi, precisi, a volte brutali nella loro urgenza. La mano ossuta che indicava un sentiero quasi invisibile tra i rovi; le dita premute con forza sulle labbra di Ultimo per imporre un silenzio tombale al minimo fruscio di passi sconosciuti; il modo quasi animale in cui annusava l'aria, le narici frementi, prima di permettere al figlio di bere da una pozzanghera iridescente che luccicava ingannatrice sotto il cielo grigio.

Ultimo imparò in fretta. La fame e la paura sono maestre severe: non concedono distrazioni né seconde possibilità. Imparò che il mondo non era più un parco giochi, ma una trappola irta di pericoli invisibili. La sua infanzia, quella fatta di ginocchia sbucciate e risate, era finita dentro il cassone di quel

furgone rovesciato, sepolta sotto uno strato di Silenzio.

Lena era diventata un fantasma nei loro rari e smozzicati discorsi. Un nome sussurrato, quasi con timore, solo quando Elian pensava che Ultimo dormisse, raggomitolato accanto a lui per rubare un po' di calore. A volte, il bambino si svegliava di soprassalto nel cuore della notte, il cuore che galoppava forte nel petto, convinto di aver sentito la sua ninna nanna, quella dolce melodia che sapeva di casa e di sicuro. Ma apriva gli occhi e trovava solo il profilo teso del padre che vegliava nel buio, un'arma improvvisata – un pezzo di ferro arrugginito, un bastone appuntito – sempre a portata di mano. E il profumo di Lena, quello di lavanda e pane, non c'era più. Svanito. Di lei, a Ultimo, rimaneva solo un calore sbiadito al centro del petto, un ricordo sempre più flebile, come quello di un sole che non sarebbe più sorto.

Quando la sua assenza diventava un macigno troppo pesante da sopportare, e la sua voce di bambino, sottile e incerta, osava chiedere: «Papà, dov'è la mamma? Quando torna?», Elian si limitava a scuotere la testa, lo sguardo perso in quella desolazione che sembrava non avere fine. Una smorfia di dolore, rapida come un lampo, gli attraversava il volto, subito ricacciata indietro, nascosta sotto una maschera di dura necessità.

«È andata avanti, figliolo,» rispondeva con voce atona, che non ammetteva repliche. «È in un posto dove non possiamo raggiungerla. Ora ci siamo solo noi. E dobbiamo bastarci.»

Bastarci. Ultimo non capiva bene cosa significasse. Sapeva solo che la

mano di suo padre, quando lo stringeva, era più ruvida, e il suo silenzio più profondo.

La prima lezione vera, quella che si incise a fuoco nella sua giovane memoria, arrivò vicino a un corso d'acqua che puzzava di metallo e di morte. L'acqua scorreva lenta, pigra, di un colore innaturale, verdastro, con chiazze oleose che riflettevano il cielo come occhi malati. Ultimo, divorato da una sete che gli seccava la gola e gli faceva bruciare le labbra, fece per avvicinarsi, per immergere le mani in quella broda putrida. Non pensava, agiva d'istinto, come un animale assetato.

La mano di Elian lo afferrò per la collottola, ferma, senza scampo, quasi facendogli male. «No!» L'ordine fu perentorio, sferzante. Uno di quei "no" che non si discutono. Ultimo si bloccò, spaventato più dalla reazione del padre che dalla sua stessa sete.

Elian non disse altro. Prese un pezzo di stoffa sudicia dal suo sacco, uno straccio che forse un tempo era stato una camicia. Lo immerse con cautela nel liquido melmoso e lo strizzò in una vecchia latta arrugginita che si portavano dietro. Poi, con gesti lenti, metodici, che Ultimo osservava con occhi spalancati e un principio di comprensione che gli faceva male allo stomaco, raccolse della sabbia fine dalla riva, poi dei ciottoli, scartando quelli con strane macchie colorate. Costruì un filtro rudimentale dentro la latta, strato dopo strato, con una pazienza che al bambino sembrò infinita. L'acqua che ne gocciolò fuori, dopo un tempo che parve un'eternità, era ancora torbida, giallastra,

ma l'odore pungente era diminuito.

«Bevi piano,» ordinò Elian, porgendogli la latta con un'espressione indecifrabile. Orgoglio? Tristezza? Forse entrambe le cose. «E guarda. Guarda sempre, Ultimo. Ascolta. Annusa. Il mondo non è più amico. Non ti regala niente. Ogni sorso, ogni boccone, te lo devi conquistare. E devi capire cosa puoi prendere e cosa ti ucciderà.»

Ultimo bevve. L'acqua sapeva ancora di terra e di metallo, ma spense il fuoco che aveva in gola. E mentre beveva, sentì gli occhi del padre su di sé, pesanti, carichi di un'ansia che non riusciva a nascondere del tutto.

Quella sera, rannicchiati in un anfratto roccioso che offriva un riparo precario dal vento gelido, mentre Elian arrostita su un piccolo fuoco di sterpi un ratto catturato con una trappola ingegnosa, Ultimo, con l'innocenza crudele dei bambini, chiese: «Papà, la mamma... la mamma sapeva fare l'acqua buona? Così?»

Elian smise di girare la carne sullo spiedo improvvisato. Il fumo acre del fuoco gli avvolse il volto per un istante, nascondendone l'espressione come una cortina pietosa. Quando il fumo si diradò, i suoi occhi sembravano ancora più scuri, più profondi. Fissò le fiamme per un lungo momento, come se cercasse risposte in quel danzare ipnotico.

«Tua madre...» iniziò, la voce più bassa del solito, quasi un sussurro portato dal vento, «...sapeva fare molte cose, Ultimo. Sapeva trovare la bellezza anche dove sembrava non essercene più. Sapeva far crescere fiori in un palmo

di terra arida. E sì, avrebbe saputo rendere potabile anche l'acqua di un inferno.» Un sorriso amaro, quasi impercettibile, gli piegò un angolo della bocca. Durò un attimo, poi svanì. «Ma ora devi imparare tu. Devi imparare tutto. A leggere i segni, a trovare il cibo, a difenderti. Perché io... io non ci sarò per sempre, figliolo.»

Quelle parole, allora, non ebbero per Ultimo il peso terribile che avrebbero acquisito con il passare degli anni. Erano solo un altro pezzo del grande, incomprensibile puzzle di quel silenzio che aveva inghiottito il suo mondo, un silenzio da cui Elia, con disperata, feroce determinazione, stava cercando di insegnargli a sopravvivere. Non per vivere, forse – la vita, quella vera, sembrava un ricordo sbiadito di un altro pianeta – ma per non morire. Almeno, non ancora. Per continuare a mettere un piede davanti all'altro, un giorno dopo l'altro, in quella scuola fatta di cenere e di vento.

Gli anni che seguirono al Grande Silenzio si sgranarono lenti e spietati, uno uguale all'altro nella sua grigia monotonia, eppure ciascuno inciso a fuoco nella memoria di Ultimo dalla lama affilata della necessità. Aveva compiuto otto anni, poi nove, poi dieci, e il mondo non era diventato più gentile. Si era solo fatto più familiare nella sua ostilità. Le ginocchia sbucciate dell'infanzia erano state sostituite da cicatrici sottili, biancastre sulla pelle indurita, ricordi permanenti di incontri con filo spinato o di cadute tra le macerie mentre fuggivano da qualcosa – un branco di cani inselvaticiti, il suono di altri passi umani, troppo vicini – o, più spesso, solo dalle ombre proiettate dalla loro stessa paura.

Eliau e Ultimo erano diventati creature del crepuscolo, nomadi in un paesaggio che aveva espulso ogni colore, lasciando solo le infinite gradazioni del grigio e del marrone. Ogni alba li trovava già in cammino, con il sacco leggero sulle spalle curve di Eliau: un fardello di attrezzi, poche misere scorte e il peso invisibile del loro passato. Ogni tramonto li spingeva a cercare un riparo, un buco nel terreno, le viscere di un edificio sventrato, un anfratto roccioso che offrisse una tregua dai predatori della notte, sia quelli a quattro zampe che quelli, ben più temibili, a due.

«Il mondo è un libro scritto con inchiostro simpatico, Ultimo,» gli diceva Eliau, la voce raschiata dal vento carico di polvere, mentre ispezionavano le rovine di un mercato. «Devi imparare a leggere tra le righe, a vedere ciò che è nascosto. Spesso, la tua vita dipenderà da questo.»

E così Ultimo imparava. Con la fame che gli mordeva le viscere e la paura che gli gelava il sangue, ma imparava. Imparava che il silenzio innaturale di un bosco poteva significare la presenza di un predatore. Che un filo d'erba calpestato poteva tradire un passaggio recente. Che l'odore dolciastro nell'aria non era sempre quello dei fiori selvatici, ma a volte quello della carne in putrefazione, un segnale di pericolo mortale o, con il giusto cinismo, di una possibile risorsa.

La fame era un compagno costante. L'acqua, un miraggio. Eliau era diventato un maestro nel trovare l'invisibile: una vena d'acqua piovana in una

crepa della roccia; radici commestibili dissepolte dalla terra gelata; nidi abbandonati con ancora qualche uovo, un tesoro da dividere con parsimonia.

Ma c'erano giorni, a volte settimane, in cui lo stomaco si stringeva in una morsa e la gola bruciava, e ogni passo diventava una tortura. In quei momenti, Ultimo vedeva un'ombra più scura passare sugli occhi del padre, un lampo di angoscia che Elian si sforzava di nascondere dietro una maschera di dura efficienza. Ma Ultimo la vedeva. E quella visione gli faceva più male della fame.

Capitolo 3: L'Enigma degli Altri e il Sapore del Sangue

Gli altri. Quella era la vera incognita, la variabile impazzita nell'equazione della loro sopravvivenza. A volte erano solo spettri, figure solitarie intraviste da lontano, sagome curve che si muovevano lente contro l'orizzonte grigio, fantasmi di un'umanità alla deriva. Elian insegnò a Ultimo a evitarli, a non fidarsi mai.

«Chi è solo da troppo tempo, o è molto forte, o è molto disperato,» mormorava. «E in entrambi i casi, è pericoloso.»

Altre volte, però, non erano soli. Erano branchi. E fu in una di quelle occasioni che Ultimo imparò un'altra lezione, scritta non con l'acqua sporca o le radici amare, ma con il sapore acre della paura e quello metallico del sangue.

Aveva forse nove o dieci anni. Stavano esplorando i resti di una vecchia stazione ferroviaria, ora solo un groviglio di binari arrugginiti che si perdevano tra le erbacce, e sale d'attesa sventrate dove il vento fischiava lugubre tra i graffiti sbiaditi. Cercavano qualsiasi cosa. Una latta di cibo, un pezzo di stoffa, un riparo per la notte.

L'aria era immobile, pesante. Il silenzio, innaturale. Quello che Elian

gli aveva insegnato a temere.

«Stai vicino,» sussurrò Elian, gli occhi che scrutavano rapidi ogni ombra.

Ultimo annuì, il cuore che iniziava a battere più forte. Teneva stretto il suo bastone, un pezzo di tubo di ferro che suo padre gli aveva trovato.

Fu allora che li videro. O meglio, furono loro a vederli. Sbucarono da dietro un vagone cisterna rovesciato, come lupi dalla tana. Quattro uomini e due donne. Vestiti di stracci, i volti emaciati e induriti da una brutalità che veniva da dentro. I loro occhi erano freddi, calcolatori. Fissarono Elian e Ultimo come si fissa una preda. O una risorsa.

Non ci furono parole. In quel mondo, le parole erano spesso un lusso che precedeva solo la violenza. Ci fu solo il lampo metallico di un coltello scheggiato che uno degli uomini estrasse, e subito dopo, il ringhio basso, quasi ferino, di Elian.

«Ultimo, dietro di me! Ora!»

Il comando fu istantaneo. Ultimo obbedì senza pensare, rifugiandosi dietro la schiena del padre, che si era piantato solido a terra, il suo bastone di legno duro tenuto saldo davanti a sé. Il gruppo si mosse, aprendosi a ventaglio per accerchiarli.

«Non vogliamo guai,» disse Elian, la voce calma ma tesa. «Andate per la vostra strada.»

L'uomo con il coltello fece un ghigno, scoprendo denti marci. «Avete

qualcosa per noi, vecchio? Cibo? Acqua?» La sua voce era roca, impastata. Un altro, più grosso, armato con una spranga di ferro, iniziò ad avanzare lentamente sul fianco.

«Non abbiamo niente che possa servirvi,» replicò Elian, senza distogliere lo sguardo dal primo uomo, ma chiaramente consapevole del movimento dell'altro. «Lasciateci passare.»

«Oh, qualcosa lo troviamo sempre,» disse una delle donne, la voce sorprendentemente acuta, stridula, gli occhi spiritati e un sorriso che non prometteva nulla di buono.

Poi tutto accadde in un lampo. L'uomo con il coltello scattò in avanti. Elian parò il colpo con il bastone, il suono secco del legno contro il metallo che echeggiò nella stazione. Ma era una finta. L'uomo più grosso, con la spranga, caricò dall'altro lato. Elian riuscì a intercettare anche quel colpo, ma la forza dell'impatto lo fece barcollare.

Fu allora che vide il terzo uomo, più piccolo e agile, che cercava di aggirarli per prendere Ultimo.

«CORRI!» sibilò Elian, con una ferocia che Ultimo non gli aveva mai sentito. Non era un consiglio, era un ordine che squarciò l'aria. Con una spinta improvvisa, lo scaraventò di lato. «CORRI E NON VOLTARTI!»

Ultimo cadde, sbucciandosi un ginocchio sull'asfalto. Per un istante, rimase paralizzato dal terrore, gli occhi fissi sulla figura del padre che ora combatteva con furia disperata contro tre avversari. Sentì un urlo, un tonfo sordo.

Voleva aiutarlo, ma la gola era secca, chiusa dalla paura.

Poi le parole del padre – *Corri! Non voltarti!* – si fecero strada attraverso la nebbia del panico. Si rialzò a fatica, le gambe tremanti, e iniziò a correre. Corse come non aveva mai corso in vita sua, il cuore che gli martellava contro le costole, il sapore amaro della polvere e della paura in bocca. Non si voltò, anche se ogni fibra del suo essere urlava di farlo. Si fidò del fatto che suo padre, in qualche modo, lo avrebbe raggiunto. O forse, una parte di lui sapeva che voltarsi avrebbe significato vedere qualcosa che non avrebbe mai potuto dimenticare.

Corse finché i polmoni non gli bruciarono, finché le gambe non si rifiutarono di obbedire. Si nascose in un vecchio canale di scolo, rannicchiato nel fango e nell'oscurità, tremando e aspettando. Aspettò per un tempo che gli parve infinito, misurato solo dai battiti forsennati del suo cuore e dalle lacrime silenziose che gli rigavano il volto sporco.

Lo raggiunse ore dopo, al crepuscolo. Elian emerse dalla boscaglia come un fantasma, zoppicando, il volto una maschera di sudore, polvere e sangue rappreso. Aveva un taglio profondo sul braccio sinistro, la manica strappata e intrisa di sangue scuro. Un altro squarcio gli solcava la guancia. Ma era vivo. E i suoi occhi, quando incrociarono quelli di Ultimo, avevano ancora quella luce di determinazione inflessibile, anche se velata da una stanchezza mortale.

Non si dissero nulla. Elian si lasciò cadere a terra e iniziò a medicarsi la

ferita con degli stracci e un po' d'acqua che Ultimo gli porse con mano tremante. Il silenzio tra loro era denso, carico di orrore non detto.

Solo molto più tardi, Elian parlò, la voce roca e affaticata. «Hai fatto bene a correre, Ultimo. Hai fatto esattamente quello che dovevi.» Lo disse senza guardarlo, gli occhi fissi sul sentiero incerto davanti a loro.

Ultimo annuì, ingoiando a fatica il groppo che aveva in gola. Capì che quella era un'altra lezione. Forse la più dura. A volte, sopravvivere significava abbandonare chi amavi al suo destino, per salvare te stesso. E il silenzio, a volte, era l'unico modo per elaborare l'orrore.

Quella notte, Ultimo dormì poco. Ogni ombra sembrava una minaccia, ogni fruscio del vento portava l'eco di quelle voci roche. Il sapore del sangue, anche se non era il suo, gli era rimasto appiccicato alla lingua. Ed era un sapore che non avrebbe dimenticato facilmente.

Capitolo 4: Imparare il Buio

La ferita sul braccio di Elian guarì lentamente, lasciando una cicatrice frastagliata e violacea che tirava la pelle, un memento costante di quella giornata alla stazione ferroviaria. Per settimane, il padre si mosse con più difficoltà, il volto spesso contratto in smorfie di dolore che cercava invano di nascondere. Ultimo lo osservava in silenzio, un groppo freddo di paura e impotenza che gli stringeva lo stomaco ogni volta che vedeva il padre faticare. Aveva imparato che il mondo poteva ferire, uccidere. E che suo padre, il suo unico baluardo contro quel mondo, non era invincibile.

Fu durante una di quelle notti senza stelle, rannicchiati nel guscio vuoto di un autobus ribaltato, che Elian iniziò a insegnargli a combattere. O meglio, a sopravvivere. Non lo fece con l'entusiasmo di un maestro, né con la speranza di trasformarlo in un eroe. Negli occhi di Elian c'era solo la cupa disperazione di chi sa che la fuga non è sempre un'opzione. C'era la consapevolezza che, prima o poi, Ultimo avrebbe potuto trovarsi solo di fronte a un pericolo da cui nessuno, tranne lui stesso, avrebbe potuto salvarlo.

«Non devi vincere, Ultimo,» gli disse quella prima sera, la voce bassa, mentre gli mostrava come impugnare un pezzo di tubo arrugginito dal peso bilanciato. «Non siamo eroi di nessuna storia. Devi sopravvivere. È diverso. Molto diverso.»

Gli mostrò come parare un colpo, come usare il peso dell'avversario a proprio vantaggio, come trovare i punti deboli, quelli che potevano neutralizzare una minaccia con il minimo sforzo e il massimo danno. «A volte, sopravvivere significa colpire per primo e colpire duro, senza esitazione, per poi non guardare indietro. Altre volte, significa sapere quando non colpire affatto, quando ingoiare l'orgoglio e sparire nell'ombra. La scelta più difficile, spesso, è capire la differenza.»

Le lezioni erano dure, spietate. Elian non risparmiava colpi, simulando attacchi che lasciavano Ultimo senza fiato, con le lacrime agli occhi e il sapore amaro della terra in bocca. Non c'era tenerezza, solo la cruda necessità. Ogni livido che fioriva sulla pelle di Ultimo, ogni muscolo indolenzito, era un tassello in più nel mosaico della sua formazione, una lezione scritta direttamente sulla sua carne.

Imparò a muoversi come un'ombra, a sfruttare ogni asperità del terreno. Imparò a leggere l'intenzione negli occhi di un nemico, quella scintilla fugace che precede l'attacco. Imparò che la paura non era una debolezza, ma un campanello d'allarme da ascoltare, capace di acuire i sensi e rendere più veloci i riflessi, se si imparava a dominarla.

«La paura ti tiene vivo, Ultimo,» gli diceva Elian, massaggiandosi il braccio ferito. «Solo gli stupidi non hanno paura. Ma non devi lasciare che ti paralizzi. Usala.»

Col passare dei mesi, Ultimo divenne più agile, più veloce. Il suo corpo si stava abituando alla fatica, alla fame, al dolore. Ma era la sua mente a trasformarsi più profondamente. L'innocenza si era erosa, sostituita da una cautela quasi felina, da una vigilanza costante. I suoi occhi, non più quelli sognanti di un bambino, erano diventati attenti, scrutatori, capaci di cogliere dettagli che prima gli sarebbero sfuggiti.

Una sera, dopo una giornata magra, Ultimo sedeva accanto a un fuoco stentato in una grotta umida e fredda. Aveva forse undici anni, o dodici. Un'età in cui le domande iniziano a farsi più grandi dei mostri sotto il letto. Fissava le fiamme, come spesso faceva suo padre.

«Papà,» chiese, la voce ancora infantile ma con una nuova nota di serietà, «perché il mondo è diventato così? Cosa è successo davvero?»

Elian rimase a lungo in silenzio, girando un rametto nel fuoco. Il suo volto, segnato dalla fatica e da un dolore antico, era indecifrabile. Ultimo aspettò. Aveva imparato anche l'arte dell'attesa.

«Non lo so, figliolo,» rispose infine Elian, la voce un sussurro, quasi si vergognasse di quella confessione di ignoranza, o forse di impotenza. «Davvero non lo so. A volte penso che... che ce lo siamo meritati. Che abbiamo tirato

troppo la corda e alla fine si è spezzata.» Fece una pausa, un sospiro che sembrava venire dal profondo della terra. «Altre volte... altre volte penso solo che le cose accadono. Come un terremoto, o un'alluvione. Accadono e basta. E noi... noi dobbiamo solo trovare un modo per restare in piedi quando tutto intorno crolla.»

Ultimo annuì lentamente, anche se quelle parole non diradavano la nebbia. Poi, prese un respiro profondo e pose la domanda che gli bruciava sulla lingua da anni, da quando il profumo di Lena era svanito. «E mamma?» chiese, la voce un filo più sottile. «Cosa le è successo? Perché non è più con noi?»

L'ombra sul volto di Eliau si fece, se possibile, ancora più densa. Abbassò lo sguardo sulle sue mani rovinata, che tormentavano il rametto. Per un lungo istante, Ultimo pensò che non avrebbe risposto, che si sarebbe chiuso di nuovo in quel silenzio ostinato.

Poi, Eliau alzò lentamente la testa. I suoi occhi incontrarono quelli del figlio, e Ultimo vi vide un abisso di sofferenza, un dolore così nudo e palpabile che gli fece quasi desiderare di non aver chiesto nulla.

«Tua madre...» iniziò Eliau, la voce incrinata, spezzata, «Lena... lei avrebbe voluto che tu andassi avanti. Che tu fossi forte. Molto forte.» Si interruppe, deglutendo a fatica. Sembrava che ogni parola fosse una scheggia di vetro. «Non avrebbe voluto vederti... vederti così.» Il suo sguardo vagò per la grotta misera, per le loro poche, patetiche cose. «Questo è quello che devi sapere. Questo è quello che lei avrebbe voluto.»

Si chinò bruscamente e attizzò il fuoco con gesti quasi violenti, le scintille che si alzavano come piccole stelle effimere, morendo quasi subito. «Ora dormi, Ultimo. Domani sarà un altro giorno lungo. Dobbiamo essere pronti.»

Ultimo si raggomitò nella sua coperta, dando le spalle al padre, ma il sonno tardò ad arrivare. Le parole di Elian, il non detto, le omissioni, si mescolavano in modo confuso e angosciante nella sua mente. Stava imparando a leggere tra le righe, come gli aveva insegnato suo padre. E tra quelle righe, iniziava a scorgere non solo la verità terrificante della loro esistenza – erano soli, terribilmente soli – ma anche un'altra verità, più personale, più dolorosa: c'era un segreto legato a sua madre, un peso che suo padre portava da solo e che, per qualche oscura ragione, non voleva condividere. Un segreto che lo stava consumando da dentro.

E Ultimo, per la prima volta, sentì nascere dentro di sé non solo paura, ma anche una sottile, fredda rabbia. E una determinazione ancora più forte: un giorno, avrebbe scoperto la verità. A qualunque costo.

Capitolo 5: Il Sapore Amaro della Caccia

L'autunno arrivò tingendo i pochi alberi sopravvissuti di un rosso malato, presagio della fame che si acuiva con il freddo. Ultimo aveva da poco compiuto dodici anni. Nel suo mondo, l'avventura era la cruda realtà di ogni giorno, e i libri, quando ne trovava i resti, erano solo combustibile per fuochi stentati.

Eliau era diventato ancora più magro, il suo volto una mappa di preoccupazioni e notti insonni. Le scorte erano sempre più scarse, e gli animali, quei pochi non troppo mutati o aggressivi, erano diventati astuti, quasi consapevoli della disperazione dei loro cacciatori.

«Oggi proviamo con le trappole più a nord, verso il vecchio corso del fiume,» annunciò Elian una mattina, l'aria gelida che trasformava il suo respiro in nuvolette dense. «Ho visto tracce fresche di conigli, ieri. Piccoli, ma recenti. Con un po' di fortuna...» Lasciò la frase in sospeso. La fortuna era una dea capricciosa.

Ultimo annuì, stringendosi nella sua giacca rattoppata. Il pensiero

della carne fresca era sufficiente a mettere in moto le sue gambe stanche. Aveva imparato da Elian a costruire trappole rudimentali con filo di recupero e rami flessibili, ma il successo era tutt'altro che garantito. Richiedeva pazienza, astuzia e una buona dose di quella fortuna che Elian invocava.

Si mossero attraverso una foresta rada, i cui alberi sembravano artigli scheletrici protesi verso un cielo color piombo. Il silenzio era rotto solo dallo scricchiolio delle foglie gelate sotto i loro stivali. Elian gli aveva insegnato a leggere i segni: un ramo spezzato, un'impronta nel fango, il modo in cui il vento portava gli odori. Piazzarono tre trappole con cura meticolosa, mimetizzandole con foglie e terra, scegliendo i passaggi che sembravano più battuti.

«Ora, la parte difficile. L'attesa,» disse Elian. «E mentre aspettiamo, non sprechiamo tempo. Resta vigile.»

Si inoltrarono lungo quello che un tempo era stato un sentiero turistico. Elian si fermò improvvisamente, alzando una mano. Ultimo si immobilizzò, trattenendo il respiro. Un fruscio. Leggero, quasi impercettibile. Poi un altro, più vicino.

Dalla boscaglia emerse un cervo. Ma non era come quelli che Elian gli aveva descritto. Questo era più piccolo, il pelo chiazzato di un grigio innaturale, un occhio velato da una patina biancastra. Si muoveva a scatti, nervoso, ma estremamente vigile.

«È solo, e non sembra aggressivo,» mormorò Elian. Avevano con sé il

vecchio fucile da caccia, un residuo bellico che Elian custodiva come una reliquia, ma le munizioni – pochi dardi con la punta di metallo – erano un tesoro da usare solo in caso di estrema necessità.

«Proviamo ad avvicinarci,» sussurrò Elian. «Tu stai dietro di me. Muoviti come ti ho insegnato. Silenzio assoluto.»

Iniziarono un lento avvicinamento, usando ogni albero come copertura. Il vento era a loro favore. Ultimo sentiva l'adrenalina montargli nel petto, un misto di eccitazione e paura. La fame rendeva ogni potenziale pasto una questione di vita o di morte.

Erano a una ventina di metri quando il cervo alzò la testa di scatto. Aveva percepito qualcosa. Elian si bloccò all'istante, e Ultimo lo imitò. Per un momento che parve un'eternità, rimasero immobili. Poi, con la stessa rapidità con cui era apparso, il cervo si voltò e scomparve tra gli alberi. Dileguato.

«Maledizione!» sibilò Elian, lasciando cadere le spalle con frustrazione. «Era la nostra occasione. Potevamo sfamarci per giorni.»

Ultimo sentì una fitta di delusione acuta. «È... è stata colpa mia? Ho fatto rumore?» chiese, la voce sottile.

Elian lo guardò, e per un attimo il ragazzo vide un'infinita stanchezza nei suoi occhi. «No, Ultimo,» disse, la voce tornata calma, rassegnata. «Non è colpa di nessuno. Questi animali sono diventati più furbi di noi. O forse siamo noi che stiamo dimenticando come si viveva quando il cibo si trovava sugli scaffali e non dovevi uccidere per mangiare.» Quelle ultime parole erano cariche di

un'amarezza che Ultimo non capì appieno.

Tornarono verso le trappole, il morale a terra. Due erano vuote. La terza, però, aveva funzionato. Un coniglio, non molto grande ma grassoccio, si dibatteva debolmente nel laccio che gli stringeva il collo.

Un lampo di trionfo attraversò il volto di Elia. «Bene,» disse, con un mezzo sorriso che non raggiunse gli occhi. «Almeno non torneremo a mani vuote.»

Mentre Elia, con gesti rapidi, finiva l'animale, Ultimo sentì un altro suono. Un ringhio basso, gutturale, carico di una minaccia che gli fece accapponare la pelle. Si voltò di scatto, il cuore in gola. Tre figure emersero dal limitare del bosco. Cani. Ma non cani normali. Erano più grossi, quasi quanto dei lupi, il pelo ispido e chiazzato. Gli occhi brillavano di una fame feroce, le zanne scoperte gocciolavano bava. Erano creature mutate, figlie di quel mondo avvelenato.

«Indietro, Ultimo!» gridò Elia, spingendolo bruscamente dietro di sé e alzando il suo pesante tubo di ferro.

I cani avanzarono lentamente, accerchiandoli, per nulla spaventati. Li vedevano solo come un altro pasto. Uno di loro, il più grosso, con una cicatrice orribile sul muso, scattò in avanti. Elia lo intercettò con un colpo secco e potente del tubo, che atterrò con un suono sordo e agghiacciante sul cranio della bestia. Il cane emise un guaito strozzato e cadde di lato, immobile.

Ma gli altri due non esitarono. Uno si lanciò alle gambe di Elian, cercando di farlo cadere. L'altro, più agile, puntò dritto verso Ultimo, che era rimasto paralizzato dal terrore. Le lezioni del padre, però, scattarono come un riflesso condizionato. *Non pensare. Reagisci. Sopravvivi.* Ricordò il piccolo coltello che portava sempre alla cintura, una scheggia di metallo affilata.

Lo estrasse con mano tremante. Il cane era quasi su di lui, le fauci spalancate che emanavano un fetore di carne marcia. Ultimo chiuse gli occhi per un istante e menò un fendente alla cieca, urlando con quanto fiato aveva in gola.

Sentì un guaito acuto, un impatto sordo. Aprì gli occhi. Il cane era indietreggiato di un passo, una striscia di sangue scuro che gli macchiava il fianco. Non era una ferita grave, ma era bastata a sorprenderlo. La bestia lo fissò con occhi carichi di odio e confusione.

Elian, nel frattempo, si era liberato dell'altro cane, colpendolo ripetutamente con il tubo fino a farlo indietreggiare con un ululato di dolore. I due cani superstiti, feriti e sorpresi, esitarono. Si guardarono, poi guardarono il loro compagno caduto. Con un ultimo ringhio di frustrazione, si voltarono e scomparvero nel fitto della boscaglia.

Elian si lasciò cadere a terra, ansimando. Aveva un morso profondo sul polpaccio destro. Il sangue sgorgava copioso, tingendo di rosso vivo i suoi pantaloni logori.

Ultimo corse da lui, il coltello insanguinato ancora stretto nella mano.

«Papà! Stai... stai bene?» chiese, la voce rotta dal pianto.

Elian fece una smorfia di dolore. «Starò... meglio. Tu? Sei ferito?» Il suo sguardo corse febbrile sul corpo del figlio.

Ultimo scosse la testa. «No... sto bene. Il coltello... l'ho... l'ho colpito.»

Elian guardò il piccolo coltello, poi il volto sconvolto del figlio. Un'espressione indecifrabile gli attraversò il volto: un lampo di orgoglio, forse, ma subito sopraffatto da una tristezza profonda. «Bravo, Ultimo,» sussurrò. «Hai fatto quello che dovevi.» Poi il suo sguardo si indurì di nuovo. «Presto, le bende. Nel sacco. Dobbiamo fermare questa emorragia. E il coniglio... prendi il coniglio. Non possiamo perderlo.»

Usarono le poche bende sporche che avevano, ma il sangue continuava a filtrare. Il coniglio, la loro unica, misera conquista, giaceva quasi dimenticato nel sacco. Mentre il sole iniziava la sua discesa, Elian si appoggiò pesantemente a Ultimo per alzarsi. Ogni passo era una tortura. «Dobbiamo trovare un riparo per la notte. Un posto sicuro. E sperare... sperare che questa ferita non si infetti.»

Quella notte, mentre medicava la gamba del padre con acqua bollita ed erbe che Elian gli indicava a fatica, la fronte imperlata di sudore freddo, Ultimo capì un'altra, amara lezione. La sopravvivenza non era solo trovare cibo e acqua. Era anche affrontare il fallimento, il dolore, la paura della perdita, e la costante possibilità che ogni giorno potesse davvero essere l'ultimo.

Il sapore metallico del sangue del cane, che aveva sentito sulla sua mano, era un sapore che, ne era certo, non avrebbe dimenticato. Era il sapore aspro e indimenticabile del loro mondo.

Capitolo 6: Un Barlume Chiamato Casa

Le stagioni si rincorsero con l'indifferenza spietata delle stelle. La gamba di Elian guarì, ma la ferita lasciata dai denti del cane mutato non si rimarginò mai del tutto. Gli lasciò una zoppia leggera, che diventava più pronunciata e dolorosa con il freddo e l'umidità. Un costante memento della loro fragilità.

Ultimo, ormai quattordicenne, era diventato più alto, quasi raggiungendo la spalla del padre. I lineamenti del viso avevano perso la morbidezza infantile, sostituita da una durezza precoce. I suoi occhi, chiari come quelli di Elian, erano veloci nell'osservare, nel cogliere il minimo cambiamento nell'ambiente. Il silenzio era diventato la sua pelle. Parlava solo quando era strettamente necessario, o quando le domande che gli ribollivano dentro diventavano troppo pesanti da sopportare.

Dopo l'incontro con i cani, e ancora di più dopo l'incidente alla stazione, Elian era diventato ancora più cauto, quasi paranoico. Ogni ombra era una minaccia, ogni rumore sconosciuto un allarme. La loro vita nomade si era

fatta più estenuante, la ricerca di un rifugio per la notte una scommessa sempre più ardua. La speranza di trovare un luogo dove poter abbassare la guardia, anche solo per poco, era diventata un'ossessione silenziosa per entrambi.

E poi, la trovarono.

Fu durante una tarda primavera, dopo settimane di piogge acide che avevano reso l'aria quasi irrespirabile e il cibo ancora più scarso. Erano allo stremo delle forze, Elian più di Ultimo, provato dalla zoppia e da una tosse secca che non gli dava tregua. Stavano seguendo il corso quasi prosciugato di un torrente quando Elian si fermò di colpo.

«Aspetta,» mormorò, annusando l'aria. «Senti?»

Ultimo si concentrò. C'era un odore diverso, mescolato a quello acre della pioggia. Un odore di fumo di legna, leggero, quasi dolce. E poi, un altro suono, quasi impercettibile: il ronzio di insetti. Api, forse.

Nascosta in una valle stretta, protetta da un lato da una parete rocciosa invalicabile e dall'altro da un fitto bosco di alberi contorti ma vivi, c'era una vecchia fattoria. O meglio, ciò che ne restava. Era come se la catastrofe, pur lambendola, non fosse riuscita a inghiottirla del tutto.

Il tetto della casa principale, in pietra e legno massiccio, era parzialmente crollato, ma una sezione, quella che sembrava comprendere la cucina e una stanza adiacente, appariva ancora solida. Il fienile era uno scheletro di travi annerite, ma il pozzo di pietra accanto, sebbene coperto di detriti, sembrava strutturalmente integro. C'era persino un piccolo frutteto rinselvatichito, con

alberi carichi di frutti piccoli e deformi, ma che emanavano un profumo asprigno e promettente.

«Qui,» disse Elian, la voce incrinata da un'emozione che Ultimo non sentiva da anni. Indicò la fattoria con un dito tremante. «Forse qui... forse qui possiamo fermarci. Per un po'.»

Negli occhi del padre, Ultimo vide una luce nuova, una scintilla di speranza così intensa da fargli quasi paura. Temeva che potesse spegnersi altrettanto rapidamente, lasciandoli in un buio ancora più profondo.

Le settimane che seguirono furono un turbine di lavoro febbrile. Sgomberarono le macerie dalla parte agibile della casa, rinforzarono le pareti con legname di fortuna, sbarrarono le finestre con lamiere e assi, lasciando solo piccole feritoie per la luce e l'osservazione. Ultimo, sotto la guida di Elian, imparò a usare attrezzi rudimentali che trovarono in un capanno sorprendentemente ben conservato: un martello, una sega, una vecchia ascia. Imparò a valutare la stabilità di una struttura, a creare difese perimetrali con filo spinato e trappole sonore fatte di lattine vuote.

Il pozzo, dopo ore di lavoro faticoso, rivelò il suo tesoro: acqua. Non limpida, ma nemmeno velenosa. Con il carbone prodotto dal legno del camino e la sabbia fine del torrente, costruirono un sistema di filtraggio più elaborato e permanente.

Per la prima volta da che Ultimo aveva memoria, ebbero qualcosa che

assomigliava a una routine. Le mattine erano dedicate al controllo delle trappole, alla ricerca di piante commestibili e al controllo meticoloso delle difese. I pomeriggi, alla manutenzione del rifugio, alla riparazione degli attrezzi, alla preparazione della legna.

Le sere, seduti accanto a un fuoco generoso nel camino della vecchia cucina, Elian a volte si lasciava andare. Raccontava storie. Frammenti confusi e malinconici del mondo di prima, quello che Ultimo conosceva solo attraverso quelle parole e le poche, sbiadite fotografie che suo padre custodiva in una scatola di latta. Storie di città luminose, di macchine che volavano, di cibo che si comprava nei negozi. Storie che a Ultimo sembravano più fantastiche di quelle dei mostri sotto il letto.

Ma Elian non parlava mai di Lena. Mai di sua iniziativa. Solo quando Ultimo, con la testardaggine silenziosa dell'adolescenza, osava chiedere, la sua voce si incrinava, le parole diventavano evasive, velate di un dolore senza fine.

«Com'era lei, papà? Davvero?» chiese una di quelle sere, mentre fuori il vento ululava.

Elian smise di affilare il suo coltello, un gesto lento e metodico che sembrava calmarlo. Alzò lo sguardo verso le fiamme. «Era... diversa,» mormorò. «Tua madre vedeva i colori, Ultimo. Anche quando tutto intorno era grigio, lei riusciva a trovare una sfumatura di blu nel cielo, un accenno di verde in un filo d'erba. Vedeva la bellezza dove io vedevo solo ombre e fatica. A volte mi sembra ancora di vederla, che mi indica un fiore spuntato tra le macerie.» Si

passò una mano stanca sul volto. «Era la sua forza. E forse, anche la sua debolezza, in un mondo come questo.»

Ultimo non capiva appieno quelle parole. Il grigio, per lui, era la normalità. Ma iniziava a interrogarsi sempre più spesso. Perché il mondo era diventato così? Perché suo padre portava quel peso invisibile negli occhi, che nemmeno la sicurezza della fattoria sembrava alleviare? E perché il ricordo di sua madre era un tabù così doloroso? Le lezioni di Elian lo avevano tenuto in vita, ma c'erano domande che nessun coltello affilato poteva risolvere. Domande che iniziavano a scavargli dentro.

Un giorno, mentre esplorava da solo i margini del bosco, Ultimo trovò qualcosa di insolito. Nascolato sotto un cumulo di foglie, ai piedi di una vecchia quercia, c'era un piccolo carillon di metallo annerito dal tempo, ma stranamente intatto. Stava nel palmo della sua mano. Quando lo aprì, una melodia flebile e malinconica si levò nell'aria immobile, un'eco dolorosa di un altro mondo. Per un istante, a Ultimo sembrò di ricordare qualcosa, una sensazione, un profumo... ma svanì subito, lasciandolo con una struggente nostalgia per qualcosa che non sapeva di aver perso.

All'interno del carillon, su un pezzetto di velluto porpora sbiadito, c'era una piccola chiave d'argento. Non aveva idea di cosa aprisse, ma sentì l'impulso irrefrenabile di tenerla, di nasconderla. La strinse nel pugno.

Era un segreto. Il suo primo, vero segreto da Elian. Un piccolo frammento di un mondo che non capiva, ma che sentiva pulsare debolmente sotto

la cenere, come una promessa o una minaccia.

La relativa stabilità della fattoria portò nuove inquietudini. Ultimo osservava suo padre, notando sempre più spesso le crepe nella sua armatura: la zoppia che peggiorava, le lunghe notti insonni, i sussurri nel sonno che a volte contenevano un nome, sempre lo stesso: «Lena... Lena, perdonami...».

Iniziava a capire che sopravvivere non era abbastanza. C'era un vuoto, un'assenza di risposte che la routine quotidiana non poteva colmare. Il mondo esterno era un nemico dichiarato. Ma c'era un altro tipo di desolazione, più sottile, che iniziava a farsi strada dentro di lui: quella delle domande senza risposta, dei ricordi negati, di un futuro che sembrava solo una versione più lunga e faticosa del presente.

La fattoria era un barlume di stabilità, un fragile rifugio. Ma le ombre del passato e le incertezze del futuro si allungavano minacciose, proiettando dubbi anche su quel piccolo angolo di pace. E Ultimo, crescendo, sentiva con sempre maggiore urgenza che presto avrebbe dovuto cercare le sue risposte, anche se questo significava affrontare verità che suo padre aveva cercato così disperatamente di tenergli nascoste.

Capitolo 7: Sussurri alla Porta

L'estate avvizzì, lasciando il posto a un autunno breve e ingannevolmente mite. Alla fattoria, una sorta di ritmo si era consolidato, una danza silenziosa tra Elian e Ultimo scandita dalla necessità. Avevano rinforzato le difese e accumulato una piccola scorta di legna e di cibo essiccato. Non era abbondanza, ma era più di quanto avessero avuto da anni. Una tregua.

Ultimo, ora quindicenne, si muoveva con una sicurezza nuova nei dintorni della fattoria, i sensi sempre all'erta, ma con meno timore. Il carillon e la sua piccola chiave d'argento erano il suo segreto, un piccolo peso rassicurante nella tasca della sua giacca consunta, un legame con un mistero che sentiva di dover, un giorno, decifrare.

Fu in un pomeriggio di cielo coperto, mentre un vento freddo iniziava a spazzare le foglie secche nel cortile, che la loro fragile bolla di pace si incrinò. Elian era fuori, a controllare le trappole più distanti. Ultimo era rimasto alla fattoria, incaricato di riparare una sezione della staccionata.

Sentì un rumore. Non il solito fruscio del vento. Passi.

Ultimo si immobilizzò, il cuore che gli balzava in gola. Lasciò cadere il martello e si appiattì contro il muro della casa, scrutando attraverso una delle feritoie.

Due figure. Un uomo e una donna, o forse una ragazza molto giovane. Avanzavano lentamente, con un'aria di estrema stanchezza. L'uomo era alto e curvo, si appoggiava a un bastone nodoso. La ragazza gli camminava accanto, la testa bassa. Erano vestiti di stracci, forse peggio dei loro. Non sembravano armati, o almeno non in modo evidente. Ma l'apparenza, Ultimo lo sapeva, poteva ingannare.

Rimase immobile, trattenendo il respiro, sperando che passassero oltre. Ma si diressero dritti verso il sentiero che conduceva al loro cortile.

Proprio in quel momento, Elian emerse dal bosco, silenzioso come un'ombra. Si fermò di colpo quando vide gli estranei, poi il suo sguardo corse verso la casa, cercando Ultimo. Il ragazzo uscì lentamente allo scoperto, il cuore che batteva forte.

I due nuovi arrivati si arrestarono, sorpresi e forse spaventati. Ci fu un lungo momento di silenzio teso, rotto solo dal sibilo del vento. I quattro si fissarono, studiandosi.

L'uomo più anziano fece un passo avanti, alzando una mano scheletrica in un gesto che voleva essere pacifico. «Noi... noi non vogliamo guai,» disse, la voce roca, affannata. «Siamo solo... stanchi. E abbiamo sete.»

Elian non si mosse. I suoi occhi erano due fessure di ghiaccio, che valutavano ogni dettaglio. «Chi siete? Da dove venite?» chiese, la voce piatta, con un sottofondo di acciaio.

«Veniamo da... da est,» rispose l'uomo, indicando vagamente con un cenno del capo. «Camminiamo da giorni. Non c'è più niente, da quella parte. Solo... solo cenere.» Un brivido percorse la schiena di Ultimo. *Cenere*. «Cerchiamo solo un po' d'acqua. E magari un posto per riposare, solo per qualche ora. Poi ce ne andremo.»

La ragazza, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, alzò lo sguardo. Aveva occhi grandi, scuri, infossati in un viso giovane ma già segnato dalla sofferenza. Occhi che sembravano aver visto troppi orrori. Fissò Elian, poi Ultimo, con un'espressione indecifrabile.

Elian rimase in silenzio per un altro, lungo istante. Ultimo sentiva la tensione salirgli allo stomaco. Sapeva cosa stava passando per la testa di suo padre: erano una minaccia? Un diversivo? Potevano fidarsi? Non avevano abbastanza risorse.

«L'acqua qui è poca,» disse infine Elian, la voce sempre dura. «Appena sufficiente per noi. E il cibo scarseggia.» Era una mezza verità. L'acqua del pozzo c'era. E avevano qualche scorta. Ma non si offriva mai più del necessario a degli sconosciuti.

«Capisco,» mormorò l'uomo, abbassando lo sguardo. La delusione nella sua voce era palpabile. Fece per voltarsi. La ragazza tossì, una tosse secca,

profonda, che la scosse tutta.

Elian la osservò. Un'espressione quasi impercettibile gli attraversò il volto. Forse il ricordo di un'altra tosse, di un'altra malattia. Ultimo trattenne il respiro.

«Aspettate,» disse Elian, con un tono leggermente meno duro. Fece un cenno a Ultimo. «Figliolo, prendi la borraccia. Quella con l'acqua filtrata di stamattina. E quel pezzo di pane secco che era avanzato.»

Ultimo lo guardò, sorpreso. Era un rischio. Ma obbedì senza fiatare. Entrò nella casa, recuperò la borraccia e il pane. Quando tornò, Elian stava ancora parlando con l'uomo a bassa voce.

Porse la borraccia e il pane all'uomo, che li prese con mani tremanti. «Grazie,» sussurrò, gli occhi lucidi. «Che... che il cielo vi benedica. O quello che ne resta.» Bevve avidamente, poi passò la borraccia alla ragazza, che bevve più lentamente, gli occhi sempre fissi su Elian, come se cercasse di capire cosa si nascondesse dietro quella maschera di durezza.

«Potete riposare qui fuori, vicino al muro, al riparo dal vento, per un'ora,» concesse Elian, indicando un punto vicino alla legnaia. «Non di più. Poi dovrete rimettervi in cammino. Non possiamo ospitarvi.» Era un compromesso. Un piccolo atto di umanità, ma con dei limiti ben precisi. «E niente storie. Al primo segnale strano, ve ne andrete. O vi caceremo.»

L'uomo annuì vigorosamente. «Certo, certo. Capiamo. Un'ora sol-

tanto. Grazie, ancora.» I due si sedettero pesantemente dove indicato. La ragazza continuava a tossire sommessamente.

Elian e Ultimo rientrarono, ma rimasero a osservarli dalla feritoia. «Papà,» chiese Ultimo sottovoce, «perché lo hai fatto? Potevano essere...»

«Pericolosi? Certo che potevano,» lo interruppe Elian, senza distogliere lo sguardo. «E lo sono ancora. Ma hai visto la ragazza? Sta male. E l'uomo... è troppo debole per essere una minaccia immediata, a meno che non sia un trucco.» Fece una pausa. «A volte, Ultimo, devi scegliere il male minore. Cacciarli via con troppa durezza avrebbe potuto scatenare una reazione disperata. Offrire un minimo, controllato, può a volte essere la strategia migliore. Si chiama... diplomazia della sopravvivenza.» La sua voce era amara. «E poi...» esitò, «...nessuno merita di morire di sete se puoi evitarlo con poco. Nemmeno in questo schifo di mondo.»

Ultimo rifletté sulle parole del padre. *Diplomazia della sopravvivenza.* Un'altra sfumatura di quel grigio che dominava la loro esistenza. Non era solo bianco o nero, amico o nemico.

Dopo un'ora esatta, Elian uscì. «Il tempo è scaduto,» disse, la voce di nuovo ferma.

L'uomo si alzò a fatica, aiutando la ragazza. «Sì. Grazie di tutto. Davvero.» Fece un cenno del capo a Elian, poi a Ultimo. «Che la fortuna vi assista.» Si incamminarono lentamente, scomparendo dietro la curva della valle.

Elian rimase a fissare il punto in cui erano spariti. «Non abbassare la

guardia, Ultimo,» disse infine, voltandosi. «Controlleremo il perimetro. E stanotte faremo i turni di guardia. Non mi fido.»

«Pensi che torneranno?»

«Non lo so,» ammise Elian. «Ma in questo mondo, è sempre meglio aspettarsi il peggio. La speranza è un lusso. La prudenza, una necessità.» Un'altra ombra sembrò passare sul suo volto. «Forse tua madre avrebbe fatto diversamente. Avrebbe offerto di più. Era... più generosa di me. Ma la sua generosità, a volte...» Si interruppe, scuotendo la testa, come per scacciare un pensiero doloroso. «Andiamo. C'è lavoro da fare.»

Quella notte, mentre faceva il suo turno di guardia con il vecchio fucile sulle ginocchia, Ultimo ripensò all'incontro. Ai due sconosciuti, alla loro disperazione, alla tosse della ragazza. E alle parole di suo padre. Diplomazia. Male minore. La generosità di sua madre. Un altro piccolo pezzo del puzzle del passato di Elian, un altro indizio della sua sofferenza nascosta.

L'incontro aveva lasciato un sapore amaro in bocca a Ultimo, un senso di inquietudine che andava oltre la semplice paura. Aveva incrinato la fragile illusione di sicurezza che la fattoria gli aveva dato. Il mondo esterno era ancora là fuori, con la sua fame, la sua disperazione, i suoi sussurri. E a volte, bussava alla porta.

Capitolo 8: Il Sapore della Cenere

L'illusione di pace alla fattoria, quel fragile barlume di stabilità, durò quanto una stagione mite. Con l'arrivo del sedicesimo inverno di Ultimo – un inverno precoce e spietato – il mondo esterno tornò a bussare, prima con sussurri inquietanti, poi con artigli invisibili.

Le trappole intorno alla valle iniziarono a scattare a vuoto con una frequenza allarmante. O peggio, a rivelare prede mutilate in modo strano, non da un predatore conosciuto, ma da qualcosa di più grosso, più astuto, o semplicemente più crudele. A volte trovavano solo macchie di sangue sulla neve sporca.

Le scorte di cibo, accumulate con tanta fatica, si assottigliavano con una rapidità che iniziava a increspare di preoccupazione la fronte di Elian. Il padre divenne ancora più taciturno. Le sue sortite di ricognizione, che ora conduceva quasi sempre da solo, si fecero più lunghe e rischiose. Tornava ogni volta con un'ombra più scura negli occhi e, troppo spesso, con il sacco più vuoto di quanto sperasse.

Ultimo, ormai quasi un uomo per statura, sentiva crescere dentro di sé un'inquietudine sorda. La fattoria, che gli era sembrata un rifugio, ora iniziava a somigliare a una trappola. Erano isolati, sì, ma forse troppo. E se fosse successo qualcosa a Eliau, là fuori?

Fu durante una di queste spedizioni che Eliau decise che Ultimo doveva accompagnarlo. «Devi vedere,» gli aveva detto soltanto, la voce più cupa del solito. «Devi capire cosa c'è là fuori. Non possiamo più nasconderci qui come topi in una tana.»

Seguirono il corso di un torrente verso nord. Il paesaggio si faceva sempre più desolato, la terra spoglia e grigiastra. Fu allora che Ultimo intercettò il primo segnale: non un suono, ma un odore. Acre, chimico, un tanfo che pizzicava le narici e faceva accapponare la pelle, diverso dal fetore organico della decomposizione.

«Cenere,» mormorò Eliau, fermandosi di colpo e afferrando il braccio di Ultimo. Aveva il volto teso, gli occhi che scrutavano l'orizzonte. «Cenere e... qualcos'altro. Stai basso. E non fare il minimo rumore.»

Si mossero come spettri tra la vegetazione rinsecchita, seguendo l'odore controvento, che si faceva sempre più forte, più nauseante. Ultimo sentiva il cuore battere un ritmo sincopato. Aveva imparato a riconoscere i segnali di pericolo, e questo urlava "morte".

Raggiunsero il crinale di una bassa collina e si appiattirono dietro la carcassa contorta di un albero. Ciò che videro li gelò sul posto.

Una piccola radura, un tempo forse un'area picnic, era stata trasformata in un inferno recente. Poche tende squarciate, i lembi di tessuto anneriti e fumanti. Al centro, i resti di un grande falò, ormai spento. Ma intorno ad esso, e sparsi per tutta la radura, c'erano... forme. Sagome umanoidi, contorte in pose di agonia, come statue grottesche. Erano ricoperte da uno strato uniforme di cenere grigiastria, che sembrava essersi fusa con la loro pelle, cancellando ogni lineamento. Erano monumenti silenziosi a un orrore senza nome. L'odore acre era quello della loro carne bruciata e di quella strana cenere.

E poi li videro. Le creature responsabili. Figure alte, avvolte in pesanti mantelli scuri, con cappucci che nascondevano i volti. Si muovevano tra i resti con una calma metodica. Alcune sembravano raccogliere qualcosa dalle vittime incenerite. Portavano strani cilindri metallici sulla schiena e impugnavano armi che Ultimo non riconobbe, strumenti lunghi e sottili che emettevano un leggero, inquietante sibilo.

«Angeli della Cenere,» sussurrò Elia, il volto una maschera di pietra su cui erano incise rabbia e cupa rassegnazione. La sua voce era un soffio rauco. Era la prima volta che Ultimo sentiva quel nome, ma il modo in cui suo padre lo pronunciò, il terrore reverenziale e l'odio che vi trasparivano, gli diedero i brividi. Non c'era solo paura nella voce di Elia, ma il riconoscimento di un vecchio, terribile nemico.

Una delle figure incappucciate, come se avesse percepito la loro pre-

senza, si voltò lentamente nella loro direzione. Non c'era volto sotto il cappuccio, solo oscurità e forse il riflesso di lenti rotonde, come occhi di insetto. Rimase immobile per un istante che a Ultimo parve un'eternità.

«Andiamo,» ordinò Elian a bassissima voce, tirandolo per un braccio. «Adesso. Non fare il minimo rumore. Muoviti come se la tua vita dipendesse da ogni passo. Perché è così.»

La ritirata fu un incubo di passi attenti e fiato sospeso. Ogni fruscio sembrava un tuono. Non corsero, perché avrebbe significato fare rumore. Si mossero strisciando, nascondendosi, con la sensazione costante di quegli occhi invisibili puntati sulla loro schiena. Non si fermarono finché non furono di nuovo nella relativa sicurezza della loro valle, il tanfo di morte ancora appiccicato ai loro vestiti, ai loro polmoni.

Quella notte, nessuno dei due dormì. Elian rimase di guardia, il vecchio fucile tra le mani, lo sguardo di pietra fisso nell'oscurità. Ultimo sedeva poco distante, affilando il suo coltello, la scena della radura che si ripeteva ossessivamente nella sua mente.

«Chi erano, papà?» chiese infine, rompendo il silenzio. «Cosa vogliono?»

Elian non distolse lo sguardo dal buio. «Non sono "chi", Ultimo. Sono "cosa". Un sintomo della malattia di questo mondo.» La sua voce era piatta, ma Ultimo sentì il tremito sottile nelle sue mani. «Portano solo morte.

E... purificazione, a modo loro. Credono di purificare il mondo dalla contaminazione, da ciò che è debole. Ma sono solo morte. Morte e cenere.»

«E le persone... quelle nella radura?»

«Morte,» rispose Elian, con una finalit  agghiacciante. «Erano gi  cenere prima ancora che arrivassimo.»

«Dobbiamo andarcene da qui?» chiese Ultimo. L'idea di abbandonare di nuovo la fragile stabilit  era come una morsa gelida. Ma l'idea di rimanere, con quella minaccia l  fuori, era forse peggiore.

Elian rimase in silenzio. «Non ancora,» disse infine. «Questa valle   nascosta. Forse non ci troveranno. Ma dobbiamo essere pronti. Pronti a tutto. Pronti a sparire in un attimo.»

Nei giorni successivi, la tensione divenne quasi palpabile. Elian spinse Ultimo ad allenarsi con pi  ferocia di prima. Controllavano le difese ogni giorno, quasi con ossessione. Elian inizi  anche a parlargli di nuovo del "Safe Place". Non pi  come una leggenda per un bambino, ma come una possibilit  concreta, una destinazione remota che, forse, avrebbero dovuto cercare.

Ultimo ascoltava, ma sentiva crescere dentro di s  un groviglio di paura e rabbia sorda. E poi c'era la non comprensione. Perché? Le risposte di Elian erano sempre evasive, frammentarie, come se volesse proteggerlo da una verit  troppo terribile.

Un pomeriggio, mentre aiutava il padre a riparare il tetto, Ultimo non riusc  pi  a trattenersi. La rabbia e la frustrazione traboccarono. «Pap ,» inizi ,

la voce ferma, quasi dura. Si piantò davanti a lui. «Perché non mi dici mai niente? Di mamma... di quello che è successo davvero? Di chi sono questi Angeli della Cenere? Credi che non sia abbastanza grande per capire? Credi che vivere così, senza sapere, sia meglio?»

Elian smise di martellare. Si voltò, e per la prima volta, il ragazzo vide non solo stanchezza, ma una profonda, quasi insostenibile sofferenza nei suoi occhi. Un dolore nudo, che lo fece sentire piccolo e presuntuoso.

«Ci sono cose, Ultimo,» disse Elian, la voce bassa, roca, «che un figlio non dovrebbe mai sapere. Cose che un padre farebbe qualsiasi cosa per non dover raccontare. Per proteggere chi gli è rimasto.»

«Ma io non sono più un bambino!» replicò Ultimo, la frustrazione mischiata ora a un senso di colpa. «Ho il diritto di sapere perché viviamo così! Di cosa hai paura tu, papà?»

Elian sospirò, un suono che sembrava venire dalle profondità della terra. «Sapere non cambierebbe nulla, ragazzo. Anzi, forse renderebbe tutto più difficile da sopportare. La verità, a volte, è un fardello troppo pesante.» Lo fissò con un'intensità che fece abbassare lo sguardo a Ultimo. «Quello che devi sapere è questo: devi sopravvivere. A qualunque costo. E io farò tutto ciò che è in mio potere per aiutarti. Il resto...» i suoi occhi vagarono verso l'orizzonte grigio, «...il resto è solo cenere e vento. Rumore di fondo. E non devi ascoltarlo.»

Si voltò e riprese a martellare, con colpi più forti, più rabbiosi, come se

volesse scaricare la sua angoscia sul legno.

Ultimo rimase a guardarlo, un macigno di parole non dette sul petto. Capiva, o credeva di capire, che suo padre cercava di proteggerlo. Ma da cosa, esattamente? Dalla verità? O dalla disperazione che quella verità avrebbe potuto scatenare? I sussurri all'orizzonte si erano fatti più forti. E Ultimo iniziava a temere che la cenere che avevano visto non fosse un evento isolato, ma un presagio. Un futuro in cui nemmeno la loro valle nascosta sarebbe stata più un rifugio. Un futuro in cui avrebbe dovuto trovare le risposte da solo.

Capitolo 9: Cenere e Orizzonte

L'inverno che seguì fu il più duro che Ultimo ricordasse. Non tanto per il freddo, quanto per la fame, quella vera, che stringeva le viscere e annebbiava i pensieri. E per la crescente, palpabile sensazione di pericolo.

Le sortite di Elian si fecero ancora più rade, i rischi troppo alti. Le provviste venivano contate con una parsimonia che rasentava la disperazione.

Il silenzio tra padre e figlio si era fatto più denso. Una sorta di tregua armata, carica di non detti, si era instaurata tra loro. Ultimo, che aveva da poco compiuto diciassette anni, era cambiato. La rabbia si era sedimentata in lui, trasformandosi in una determinazione fredda, una lucidità quasi adulta. Osservava Elian non più solo come un mentore, ma come un uomo, con le sue forze e le sue sempre più evidenti fragilità.

Una mattina, al primo disgelo, Elian lo svegliò prima dell'alba. Il suo volto, nella luce incerta, era tirato. «Vieni con me,» disse solo, la voce con una nota di urgenza che non ammetteva domande. «C'è una cosa che devi vedere.

E capire. Definitivamente.»

Non fecero colazione. Elian gli porse solo un pezzo di carne essiccata e controllò che il suo coltello fosse saldo. Uscirono mentre il cielo iniziava appena a schiarirsi, un velo grigio perla su un mondo che sembrava morto.

Non presero i sentieri conosciuti. Elian lo guidò attraverso passaggi impervi, inerpicandosi su pendii scoscesi, costringendolo a usare ogni abilità appresa. Dopo ore di cammino faticoso, raggiunsero una zona che il ragazzo non aveva mai visto: una serie di colline brulle che digradavano verso una pianura nebbiosa, punteggiata da strane strutture metalliche contorte. L'aria era carica di un odore stantio di fumo freddo e morte vecchia.

«Questo è il confine del territorio dei Corvi Neri,» annunciò Elian, la voce un sussurro rauco. «Non ci avventureremo oltre. Ma da qui, puoi osservare. E imparare l'ultima lezione.»

Per tutto il giorno, rimasero nascosti tra le rocce. I Corvi Neri, come li chiamava Elian, erano una fazione di predoni, particolarmente brutali e organizzati. Ultimo li vide muoversi in piccoli gruppi disciplinati, pattugliare i confini con spietata efficienza. Vide la rapidità selvaggia con cui massacrarono una piccola mandria di cervi mutati. Non c'era spreco nei loro movimenti, solo una letale, agghiacciante professionalità. Comunicavano con segnali quasi impercettibili. Erano vestiti di pelli scure e metallo, i volti spesso coperti da maschere grottesche.

«Guardali bene, Ultimo,» disse Elian, la voce gelida come il vento.

«Loro non hanno pietà. Non hanno dubbi. Hanno solo fame, sete di potere e la volontà di prendersi ciò che vogliono. Se mai dovessi incontrarli, la tua unica, e sottolineo unica, possibilità è non farti vedere. E se ti vedono...» si interruppe, gli occhi che si incupirono, «...allora corri, Ultimo. Corri come non hai mai corso. E non guardarti indietro. Non cercare di combattere, ti scuoiavano vivo per divertimento. Non cercare di parlare, capiscono solo la lingua della violenza. Hai capito? Questa è la lezione più importante.»

Ultimo annuì, un nodo freddo che gli serrava lo stomaco. Quella non era una semplice lezione. Era un testamento. Un avvertimento finale.

Mentre il sole iniziava la discesa, Elian gli diede un ultimo, terribile compito. «C'è una loro piccola postazione di vedetta su quella cresta,» disse, indicando un punto elevato. «Sembra abbandonata, l'ho osservata per giorni. Voglio che tu vada a controllare. Da solo.»

Il cuore di Ultimo si bloccò in gola. Era la prima volta che Elian gli affidava una missione così rischiosa in totale autonomia. «Devi vedere cosa riesci a trovare. Ma soprattutto, devi vedere se riesci ad arrivare fin là, osservare, e tornare qui. Senza farti scoprire. La tua vita dipende da questo.»

«E tu?» riuscì a chiedere Ultimo.

«Io ti aspetterò qui. Sarò la tua rete di sicurezza.» Ma nel suo sguardo, Ultimo lesse qualcos'altro: una valutazione finale sulla sua capacità di sopravvivere da solo.

L'avvicinamento fu un esercizio di pazienza e terrore. Ogni passo era

calcolato, ogni ombra un nascondiglio. Raggiunse la cresta, strisciando come un serpente. Trovò i resti di un piccolo accampamento: ceneri fredde, qualche cartuccia vuota, un odore stantio. E un silenzio innaturale. L'importante era esserci arrivato. E ora, tornare indietro.

Tornò da Elian al crepuscolo. «Niente di che,» riferì, cercando di mantenere la voce ferma. «Solo tracce vecchie.»

Elian annuì lentamente. «Bene. Hai fatto bene, Ultimo.» Ma c'era una strana, insondabile malinconia nel suo tono.

Quella notte, non tornarono alla fattoria. Si accamparono in un anfratto roccioso. Elian fu insolitamente loquace. Parlò del cielo, delle costellazioni. Parlò del suono del mare, che Ultimo non aveva mai visto. E parlò, con una dolcezza che sorprese e commosse Ultimo, di come Lena, sua madre, amasse guardare le stelle, di come conoscesse i loro nomi. «Diceva che ogni stella era un desiderio. O un ricordo che non voleva svanire,» mormorò Elian, gli occhi persi nelle fiamme.

Ultimo ascoltava in silenzio, sentendo un peso sconosciuto crescergli nel petto. C'era qualcosa di definitivo in quelle parole, come un addio non pronunciato. Si addormentò con la testa piena di stelle e di un vago, opprimente senso di inquietudine.

Quando si svegliò, al primo sole pallido, l'aria era gelida. Elian non c'era. All'inizio, Ultimo pensò che fosse andato a controllare i dintorni. Ma poi

vide il suo sacco, quello di Elian, appoggiato vicino a dove aveva dormito il padre. Era più leggero del solito. E accanto, piegato con cura, c'era un pezzo di carta. Il cuore di Ultimo si strinse in una morsa gelida. Un terrore ben più grande di quello provato di fronte ai Corvi Neri o agli Angeli della Cenere lo invase. Aprì il messaggio con dita tremanti. La grafia di Elian era incerta, spezzata.

Ultimo, figlio mio...

Se stai leggendo, significa che non sono tornato. E che non tornerò. Il mio cuore è un macigno, ma non c'è tempo per il dolore adesso, non per te. Devi essere forte, come ti ho insegnato. Più forte di quanto io sia mai stato.

Le scorte che ti lascio basteranno per uno solo. Per te. Io... io ho una missione da compiere. Qualcosa che devo fare da solo, troppo pericoloso per trascinarti con me. Non provare a seguirmi. Sarebbe la tua fine, e renderebbe vano ogni mio sacrificio.

Nel tuo sacco, sotto le provviste, troverai una mappa. È vecchia, ma è l'unica che ho. Ti condurrà a Est, verso un luogo chiamato "The Safe Place". È una speranza flebile, lo so, forse solo una leggenda, ma è l'unica possibilità che ti resta.

Ricorda tutto ciò che ti ho insegnato. L'acqua, il cibo, i rifugi.

Fidati del tuo istinto, ma non della tua rabbia. Guarda sempre, ascolta sempre. Il mondo là fuori è un lupo affamato, ma tu hai gli strumenti per non diventare la sua preda. Non tutte le lotte vanno combattute. A volte, la più grande vittoria è saper quando sparire.

Sii forte, Ultimo. Sii migliore di me. Sopravvivi. E forse, un giorno, capirai. O forse mi perdonerai.

Con tutto l'amore che un padre distrutto può dare, Papà.

Le parole erano frammentarie verso la fine, la grafia quasi illeggibile, macchiata da qualcosa che Ultimo sperò non fossero lacrime. Il foglio gli cadde dalle mani. Guardò nel suo sacco. C'erano le loro scorte rimanenti. E sotto, arrotolata, una mappa disegnata a mano su tela cerata, che non aveva mai visto prima. Mostrava un percorso vago verso est, fino a un punto segnato con una semplice "X" rossa e la scritta tremolante: "The Safe Place".

Era solo. Suo padre, l'unica costante della sua vita, l'ancora nel mare in tempesta, era sparito, lasciandolo con un fardello troppo grande e una destinazione incerta. Rabbia. Cieca, bruciante, per quell'abbandono mascherato da sacrificio. Confusione. Tradimento. E poi, la paura. Immensa, paralizzante, che lo svuotò di ogni forza. Cadde in ginocchio, le lacrime che finalmente trovavano sfogo, calde e amare. Urlò, un suono disperato, animale, che si perse senza

eco tra le rocce.

Ma sotto quel turbine, come un tizzone sotto la cenere, c'era la determinazione gelida che Elian gli aveva forgiato addosso. *Sopravvivere.*

Pianse finché non ebbe più lacrime. Poi, lentamente, si rialzò. Il sole era alto, indifferente. Raccolse la lettera, la piegò con cura e la mise nella tasca interna della giacca, vicino al piccolo carillon. Raccolse la mappa. Controllò il suo coltello. Il suo sacco.

Mentre si preparava, un pensiero strano si fece strada nella sua mente. *Ultimo.* Il suo nome. Glielo aveva dato sua madre, gli aveva detto una volta Elian. Ma perché Ultimo? Ora, in quella solitudine assoluta, quel nome assumeva un significato nuovo, terribile, quasi profetico. Era davvero l'ultimo? L'ultimo della sua famiglia? L'ultimo a portare un fardello di speranze infrante? La parola gli risuonò nella testa, un eco beffardo. *Ultimo... Ultimo... L'Ultimo.*

La solitudine lo avvolse come un sudario, ma in quel gelo trovò anche una strana, terribile chiarezza. Non c'era più nessuno a cui appoggiarsi, nessuno da proteggere se non se stesso. Solo lui, e la promessa strappata a un padre fuggiasco.

Gettò un'ultima, lunga occhiata all'anfratto che odorava ancora del fumo del loro ultimo fuoco, l'ultimo luogo in cui non era stato completamente solo. Poi, Ultimo, il ragazzo che aveva visto solo un mondo in rovina, il giovane uomo che ora portava il peso di un nome e di un destino incerto, si voltò verso est, verso l'orizzonte pallido indicato dalla mappa consunta.

Il Safe Place attendeva, da qualche parte oltre la desolazione. E lui l'avrebbe trovato. O sarebbe morto provandoci. Non c'era altra scelta. Era, dopotutto, l'Ultimo.

Ringraziamenti

Il viaggio che ha portato alla nascita di Echi Prima del Silenzio è stato tanto solitario quanto il cammino del suo protagonista, ma non sarebbe mai giunto a destinazione senza il supporto di alcune persone preziose.

Un ringraziamento speciale va a Puccio, amico e critico spietato, per aver impreziosito questo volume con la sua prefazione e per le innumerevoli discussioni che hanno dato forma a questo mondo silenzioso.

Non posso esimermi dal ringraziare mia moglie, come sempre, per la pazienza e per avermi letto il romanzo aiutandomi a migliorarlo.

La mia gratitudine va poi, come sempre, agli amici di una vita, quelli a cui questo libro è dedicato: le presenze costanti, le partenze improvvise e i ritorni inaspettati che, nel bene e nel male, hanno ispirato ogni riga sulla resilienza e sui legami che sopravvivono a ogni apocalisse.

Grazie ai primi, coraggiosi lettori che hanno affrontato le bozze di questo racconto, offrendo consigli fondamentali e un incoraggiamento sincero. Infine, un grazie a te, lettore, per aver deciso di ascoltare questi echi. Spero che il viaggio ti abbia lasciato qualcosa su cui riflettere, un pensiero che possa risuonare anche dopo l'ultima pagina.

L'Autore

Nato il 6 febbraio del 1972, Simone Pizzi ha costruito il suo percorso professionale e umano su un principio fondamentale: combattere i limiti oggettivi con la forza e la creatività. Nel suo lungo cammino, travagliato e meraviglioso, ha sempre raccolto il meglio da ogni esperienza, mettendo le proprie energie a disposizione di progetti collettivi che spaziano dalla narrativa al cinema indipendente, dalla scrittura di sceneggiature al mondo del podcasting.

Pioniere dell'audio digitale in Italia, nel 2011 ha fondato assieme alla moglie Michela De Paola **IPN (Italian Podcast Network)**, il primo network di podcast del paese, creando un punto di riferimento per un'intera generazione di creator. Quell'eredità visionaria vive oggi in **Runtime Radio**, un progetto che, proseguendo la tradizione dell'aggregazione di podcast, è diventato una vera e propria web radio indipendente: una casa per la cultura geek, senza padroni e con un orgoglioso spirito "pirata".

Echi Prima del Silenzio è il suo esordio nella narrativa e rappresenta la sintesi del suo percorso: un'opera che unisce la passione per la narrazione di genere, la sensibilità del cinema del reale e la curiosità per le nuove frontiere della creatività, come la collaborazione con l'intelligenza artificiale. *Puoi seguire il suo lavoro e i progetti di Runtime su simonepizzi.runtimeradio.it e runtimeradio.it.*

Il Silenzio non è la Fine

La storia di Ultimo non finisce qui. Le cicatrici, le lezioni e la flebile speranza che hai letto in queste pagine sono solo il prologo del suo vero, solitario viaggio. Scopri cosa lo attende oltre l'orizzonte, nel mondo spietato e misterioso di

The Safe Place

Un'esperienza GDR testuale per giocatore singolo in cui ogni scelta conta e sopravvivere è solo l'inizio. Il cammino verso un luogo chiamato speranza è appena cominciato.

Segui lo sviluppo del progetto e preparati al viaggio su: **simonepizzi.runtime-radio.it**

Colophon

Questo volume è stato stampato nel mese di Luglio 2025 presso Youcanprint per conto di Runtime Radio.

© 2025 Runtime Radio. Tutti i diritti riservati.

Il testo di questo libro è stato composto in carattere EB Garamond. Il titolo e le intestazioni sono in carattere Roboto.

